

(articolo per "Servizio della Parola" 19/12/98)

[Giovanni Mazzillo](#)

[www.puntopace.net](http://www.puntopace.net)

## E QUANDO I CRISTIANI SI COMBATTONO TRA LORO?

Una riflessione sulle lotte fra cristiani e sul modo di venirne fuori può essere condotta a partire da impostazioni diverse e partendo da piani molto differenti. Vale la pena di chiarire intanto che il tema qui trattato riguarda le lotte derivate da inevitabili tensioni e dai non meno indispensabili conflitti, che contraddistinguono la vita di ogni comunità e dai quali il popolo di Dio non è esente. È vero, la chiesa è una comunità avente le origini nella infinita comunione unitrinitaria di Dio, ma è anche costituita da uomini, che sono peccatori e dunque conflittuali. Già per la semplice ragione che essa è sempre "santa, ed insieme bisognosa di purificazione" indica il conflitto come appartenente alla sua natura, almeno fintanto che rimane sulla terra, perché costituita da uomini e non da angeli, da peccatori in atto e sempre potenziali peccatori. Il peccato infatti è origine del male e di tutto ciò che ne consegue. E ciò ha dato inizio non solo alla morte e alla precarietà dell'uomo sulla terra, ma anche alla violenza, verso la quale degradano i conflitti, mentre questi, a loro volta, sono il frutto della disarmonia tra l'uomo e se stesso, tra l'uomo e l'uomo, tra l'uomo e la natura ed infine - ciò che è più importante - tra l'uomo e Dio.

Volendo cercare il motore del meccanismo che si conclude con l'atto di violenza, si può dire che all'inizio c'è la divisione che l'uomo avverte in se stesso e con gli altri, perché non completamente appagato in ciò che gli preme di più: la sua vita e la sua felicità. Insomma il peccato non è nell'uomo solo la causa della morte, ma anche di quella profonda frattura esistenziale che egli avverte e che esprime attraverso il conflitto, un conflitto radicato nelle profondità del suo essere, prima ancora che nel rapportarsi con gli altri. Dalla solitudine esistenziale, che di per sé la relazione non riesce mai a colmare, deriva il dissidio e da questo il conflitto. Quest'ultimo è, per così dire, iscritto nella natura umana e ciò dà ragione dell'affermazione ricorrente tra gli studiosi della pace, che raccomanda: "occorre educare alla gestione del conflitto e non alla sua soppressione". La soppressione non è soltanto difficile, ma è impossibile: il conflitto fa parte di noi e ce lo portiamo dietro, perché ce lo portiamo dentro, durante tutto l'arco della nostra vita.

Fatta questa premessa, resta allora il compito importante di educarsi ed educare alla gestione del conflitto, come parte dell'intero processo dell'educazione alla pace. In questo nostro contributo cercheremo di riflettere sulla particolare natura della relazionalità umana così come si vive nella chiesa, allo scopo di comprendere gli errori del passato e del presente, per proporre alcune linee di educazione alla pace onde evitarne almeno alcuni, dei quali, ahimé, solo tardivamente sembra che siamo capaci di chiedere perdono.

**La particolare natura della relazionalità ecclesiale**

L'uomo è un essere relazionale. Ciò non significa, come abbiamo già accennato, che avvenga in lui un risanamento totale della sua solitudine esistenziale. Tuttavia si deve affermare che la sua relazionalità non è un dato puramente accidentale, ma è costitutivo. L'essere più profondo dell'uomo è nell'incontro. Quest'affermazione, che si fa risalire a Barth, ma che è ormai un'acquisizione di tutta l'antropologia filosofica, esprime la natura più vera dell'io umano, quando l'uomo prende coscienza di sé come *essere in continua relazione*. Tutti mettono in rilievo che questa relazionalità non è da confondersi con una sorta di funzionalismo, che annulla la persona, perché è piuttosto ciò che dà ragione della persona come inizio e compimento della relazione medesima.

La relazione non è, però, in uno stato ottimale. Anch'essa, al seguito del dissidio esistenziale che l'uomo avverte in se stesso, è una realtà non esente da conflitti. Il conflitto nasce da molteplici cause, che possono essere viste come concomitanti, o possono essere prese anche singolarmente. Tra le ragioni meglio individuabili basterà qui ricordare quelle collegate ai bisogni primari dell'uomo medesimo. Il bisogno dell'alimentazione e della propagazione della specie, al pari di quello dello spazio "vitale", il bisogno di affetto e di affermazione di sé, tutto ciò, insomma, che costituisce la sfera più diretta ed immediata della relazione del singolo individuo può entrare - così come spesso accade - in conflitto con la sfera ugualmente importante di altri individui simile al primo. Ciò significa che questo fondamentale livello di relazionalità è effettivamente più difficile e più problematico. Ciononostante, l'uomo non solo può, ma persino deve cercare una composizione pacifica con il suo simile, se non vuole essere pari agli animali, che su questo piano si impongono solo con la forza.

La gestione del conflitto non è affatto semplice. Tra gli animali vige, anche se non sempre, una sorta di relazionalità di branco o di gruppo, dove i conflitti, diventati veri e proprie lotte, si risolvono con la sottomissione del più debole al più forte. E tuttavia ciò avviene all'interno di una "comunità" primaria, che con un meccanismo naturale, riesce a incanalare e contenere la lotta, facendo persino migliorare la specie. In ogni caso, il branco non mira alla distruzione dell'individuo, né alla distruzione di altri branchi, ma funge da ambito, oltre che da mezzo, che normalizza il conflitto e regola l'istintiva e provvidenziale (senza della quale ci sarebbe l'autoestinzione) aggressività dei singoli.

Ma che cosa succede con gli umani? Essi, hanno molto di più dei primi. La loro intelligenza, la capacità di progettare e il continuo autosuperamento di se stessi, tipici dell'uomo, ciò insomma che costituisce la peculiarità e la grandezza umana, sono spinti ad un limite, che si può esprimere drammaticamente come forza distruttiva ed autodistruttiva oppure come capacità di risolvere il conflitto, rifuggendo dalla violenza e dalla naturale aggressività, che anche gli umani ritrovano in se stessi.

L'uomo può essere capace di distruggere, ben al di là di quanto possa fare l'animale, ma può anche rinunciare alla reazione violenta, per vivere in maniera positiva e costruttiva la sua relazionalità di fondo. Proprio perché essere umano, egli ha una relazionalità ben differente da quella del branco. Il

gruppo nel quale si trova a vivere non è una pura e semplice colonia di individui simili a lui, è molto di più: è una comunità dove egli esprime se stesso e attraverso la quale egli opera un cambiamento del mondo a partire dal cambiamento dei suoi rapporti. La comunità dunque è la prima forma espressiva della costitutiva relazionalità umana. In quanto tale, resta sempre dinamica, perché si riceve dalla prima e rimanda continuamente ad essa. Su questa base possiamo considerare anche la chiesa. Non nel senso che questa nasca dal basso, ma piuttosto nel senso che anche la chiesa, come convocazione di Dio che avviene attraverso la sua Parola, non è mai una chiesa angelicata, ma si innesta nella relazionalità comunitaria dell'uomo e, per quanto rimane ancorata a quest'ultima, ne vive i dinamismi e i conflitti.

Riferendoci alla natura che la relazionalità assume nella chiesa, occorre innanzitutto dire che sebbene non venga soppressa, certamente essa viene reimpostata alla luce dell'esperienza ecclesiale come esperienza di conversione. La conversione è infatti l'effetto dell'accettazione della Parola di Dio. Conversione significa cambiare la direzione dei propri pensieri, uniformandoli a quelli di Dio. Significa, nel nostro caso, uniformare la propria relazionalità a quella suggerita dalla Parola di Dio, tenendo presente lo stesso modello unitrinario della relazione medesima vissuta nell'intimo della vita di Dio. Da Dio l'uomo apprende che l'altro non è un avversario, né è un rivale o un potenziale nemico. L'uomo impara da Dio che l'altro è più che un alleato: è parte di sé e pertanto è persino più di un proprio fratello o di una propria sorella. Se la cultura umana insegna, attraverso l'istituzione del patriarcato, la comune figliolanza, la "cultura" divina insegna all'uomo, che c'è persino qualcosa di più che l'essere fratelli. La fratellanza infatti non impedisce né la competizione, né, come è trimestralmente noto, l'odio reciproco. La parola di Dio insegna che apparteniamo l'uno appartiene all'altro, per la reciproca appartenenza allo stesso corpo e per la comune sorte che riservata a quanti sono del mondo i seguaci di Cristo.

Insomma se essere popolo di Dio significa restare in cammino con gli altri, in una sostanziale uguaglianza con loro, essere chiesa significa appartenere allo stesso corpo ed avere ruoli e compiti che sono in reciproca dipendenza. Restare in cammino e restare vincolati e liberi nello stesso tempo. Significa rimanere diversi, mentre si cammina insieme. Tutto ciò costituisce una relazionalità particolare, che se è sullo schema dell'essere uno carne e sangue dell'altro, è anche essere secondo la "famiglia di Dio" e non più secondo la semplice famiglia umana. Si noti a questo riguardo l'affermazione programmatica di Gesù a proposito dei suoi veri familiari: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: "Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre" (Mc 3.33-35).

### **Perché allora i conflitti e come gestirli "in pace"?**

Sul perché dei conflitti nella chiesa e da parte della chiesa verso il "mondo" ci siamo già espressi. Se l'ecclesiologia ci insegna che cos'è la chiesa, sul piano pratico ci dice non come la chiesa è, ma piuttosto come dovrebbe essere. La conversione è, d'altro canto, un atto al quale tutti nella chiesa siamo chiamati,

ma è un atto libero che non viene mai imposto dall'alto. Se nella storia bimillenaria del popolo di Dio ci si è preoccupati, a ragione, dell'*ortodossia*, per premunire la dottrina da ogni falsificazione, non è stato, né sembra agevole, sanzionare la *ortoprassi*, per motivi facilmente comprensibili. Ciononostante, è importante pensare al retto agire, all'*ortoprassi*, come all'effetto più pieno della conversione. Forse qui vale la pena spendere una parola sulla *evangelizzazione* anche come *autoevangelizzazione* dei membri stessi della chiesa, senza dimenticare che il vangelo costituisce in primo luogo per la "gerarchia" un richiamo continuo e insuperabile.

Per realizzare una conversione autentica, cioè efficace anche sul piano dell'*ortoprassi*, occorre pertanto passare *dal vangelo creduto al vangelo vissuto*, vivendo l'esperienza di fede come accoglienza dell'alterità, in quanto questa non costituisce una minaccia, ma piuttosto un arricchimento. L'accoglienza della trascendenza dell'altro diventa pertanto risposta ad un appello, identificato nella vocazione che Dio rivolge all'uomo ad un coinvolgimento comunitario, in un continuo impegno storico verso gli altri. Questo vero e proprio guado esistenziale si compie passando anche da una concezione miracolistica della religione alla *narrazione di Dio con una vita credibile*.

In questo modo l'*educazione* alla pace diventa anche *autoformazione*, mentre l'*evangelizzazione* si configura come propagazione (più che propaganda) e come realizzazione (più che diffusione) della pace. Nell'accoglienza continua dell'appello alla conversione alla pace come nonviolenza, avviene infatti l'annuncio dell'amore di Dio a tutti e di cui ogni essere umano ha impellente bisogno, anche contro l'autosufficienza moderna, succube infelice della propria *razionalità*, che talora fa dire all'uomo di non aver bisogno di nulla.

I dissidi più profondi dell'uomo si possono ricomporre, se egli si lascia ammaestrare dalla Parola di Dio che annuncia la pace con Dio, e su questo sfondo fondamentale, con le proprie radici trascendenti. La stessa nozione di religione appare inadeguata, perché sfocia nella fede non in un qualsiasi Dio, ma nel Dio che coltiva pensieri di pace: "Io conosco i progetti fatti a vostro riguardo ... progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza" (Ger 29,11). È un progetto che Gesù ha definitivamente avviato alla sua fase terminale, attraverso l'*interruzione* e l'*irruzione*. L'interruzione dei rapporti violenti e servili e l'irruzione del regno dell'amore. In Gesù avveniva infatti l'identificazione con il progetto di pace di Jahvè, anzi con la stessa pace, sicché la sua vita era tutta in quel progetto che esprimeva le sue scelte, la sua vita e la sua sorte fino, a diventare pace attraverso il suo corpo immolato e il suo sangue versato. Per questo Paolo poteva asserire di Gesù "egli infatti è la nostra pace", partendo dalla premessa che egli è "colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo un muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia" (Ef 2,14). La Parola di Dio è l'annuncio di Cristo pace tra Dio e le sue creature, di pace tra tutte le sue creature. Il popolo di Dio è chiamato ad essere "costruttore di pace". Quanti gli appartengono sono figli di Dio nella misura in cui sono gli *eirenepoidi*, cioè i facitori della pace (Mt 5,7). Tale prassi di pace non vale solo nei confronti del "mondo" vale anche e sempre all'interno dello stesso popolo di Dio, che deve ritrovare continuamente il suo

baricentro in Cristo: È Lui il facitore di pace che chiama i suoi seguaci a restaurare la giustizia attraverso la profezia come superamento dell'esistente

La comunità cristiana diventa conflittuale e persino violenta quando, pur annunciando formalmente il vangelo agli altri, non si converte all'Unitrinità di Dio fonte dell'amore più pieno che nasce dalla piena ricomposizione delle diversità. Al principio comunione subentra di fatto una delle forme più patologiche e pericolose della religione: il fondamentalismo. Come superarlo anche nelle sue modalità più sottili, camuffate o incipienti? Assecondando l'agire di Dio e raccogliendo la spinta in avanti del suo Spirito verso una migliore qualità della vita, amata, al pari di Lui, in tutte le sue manifestazioni. Nei suoi tanti colori e nelle infinite forme in cui essa si esprime. Nelle diversità tra singoli e popoli, razze e culture, che lungi dall'essere una deficienza, costituisce una ricchezza e uno stimolo a costruire rapporti e a tessere trame di amicizia. Ciò deve avvenire anche nella diversità e nelle differenti accentuazioni e tipicità che costituiscano la ricchezza della chiesa. Tenendo presente l'unità e senza rinnegare le proprie tipicità, chiese particolari e singoli cristiani vivranno non già senza conflitti, ma potranno imparare a gestire i conflitti in nome di quella trascendenza che va oltre ciascuna tipicità e che non fa dire a nessuno: io possiedo la totalità. In definitiva, l'educazione alla prassi di pace è anche nella chiesa, soprattutto in essa, educazione all'umiltà della propria funzione, e al riconoscimento della sovrana grandezza di Dio, che nessuno può pretendere di esaurire nei suoi schemi mentali e comportamentali.